

IL ROMANZO DI SILVANA GRASSO

Il feudo dell'oppressione

Ambientata nella prima metà del Novecento, la vicenda de «Il bastardo di Mautàna» ha come teatro un piccolo paese della Sicilia, feudo della famiglia Verderame: Mautàna appunto. Un paese che non è toccato dal pur faticoso processo di

modernizzazione in atto agli inizi del secolo. Siamo di fronte a un universo sociale arretrato, primitivo. In gran parte ancora legato a una cultura arcaica, e per di più inospitale e violento. Su questo sfondo si dipana una storia che ha il respiro di una tragedia

sovratta dall'ambizione di svolgere una riflessione di carattere universale che investe l'intera esistenza umana. A venire raccontata è la tragedia dell'io e del suo scontro con un destino di oppressione che impedisce il libero sviluppo della personalità degli individui. Quelli che abitano questo romanzo sono per una ragione o per l'altra tutti personaggi dimidiati, costretti a condurre una vita depressa se non addirittura umiliata. Come gli eroi

della tragedia, essi però conservano tutta la loro dignità e la loro grandezza anche quando cadono: si piegano ai voleri del destino sapendo che contro il destino non si combatte, ma non rinunciano ad affermare la propria presenza nel mondo, sia pure in modi rabbiosi o comunque distorti. La grandezza titanica con cui affrontano il rovello che li logora emerge con nettezza grazie alla tecnica rappresentativa adottata, mirante a isolare ogni singolo

evento drammatico e a porre l'attenzione più che sui fatti sulle ossessioni ricorrenti che i fatti producono nei protagonisti. Per dare voce al dramma delle sue creature lacerate e offese, la Grasso ricorre a un linguaggio di tipo espressionistico, fessicamente e sintatticamente composito. In cui ora si alternano ora si fondono forme dialettali e forme dotte. A regolare le modalità di rappresentazioni provvedono poi due diversi e opposti principi di

fondo. Da un lato, la scrittrice dimostra di voler rispettare i criteri di verosimiglianza, e dispiega per questo nel testo infiniti rimandi a oggetti, abitudini, convinzioni propri di una realtà storicamente e geograficamente definita. Dall'altro, si rivela invece sospinta da una volontà di aggressione che la induce di continuo a deformare, a stravolgere il reale ingrandendo particolari e dettagli. E sono proprio le pagine allucinate dettate da questa sorta di furia

aggressiva che forse più affascinano: certo, quelle in cui meglio si esprime il cupo ma virile pessimismo della scrittrice. Indisponibile a ogni forma di consolazione. Gallo

SILVANA GRASSO
IL BASTARDO
DI MAUTÀNA

ANABASI
P. 197, LIRE 24.000

INTERVISTA. Da Calcutta a New York, parla lo scrittore del dialogo tra le culture

Amitav Ghosh,
l'impossibilità
di sentirsi indiani

ALBERTO ROLLO

I lettori che si sono imbattuti in romanzi come *Le linee d'ombra* (Einaudi, 1989) e *Lo schiavo del manoscritto* (Einaudi 1992) sanno di che pasta è fatta la scrittura di Amitav Ghosh, scrittore indiano nato a Calcutta nel 1956 ed ora residente a New York: antropologo per formazione e narratore per vocazione, Ghosh ha saputo fondere nei suoi romanzi la «verità» delle situazioni, degli eventi, della documentazione a una squisita sensibilità per la «storia», per quell'intreccio, spesso imprevedibile, di coordinate che produce la magia di una voce e, naturalmente, la magia dell'ascolto. Una delle sue prove più recenti è un reportage - commissionatogli dalla rivista inglese «Granta» e pubblicato in Italia dalle edizioni di «Linea d'ombra» - sulla Cambogia; si chiama *Danzando in Cambogia* e ricostruisce passato e presente di un Paese che ha conosciuto nel giro di trent'anni forme terribili, quando non tragiche, di conduzione politica, forme aberranti di «rinovamento» che hanno chiamato in causa l'occidente e così facendo han prodotto altre forme, non meno compromesse, di convivenza «culturale» da cui è sortita nuova corruzione, nuovo isolamento, l'inquietante prospettiva di una nuova dittatura. Ghosh prende le mosse da lontano, da una visita in Europa del vecchio re Sisowath per poi avvicinarsi alla realtà attuale e da lì risalire all'epoca di Pol Pot in un continuo andare e venire di episodi spesso legati alle figure di interpreti e accompagnatori che lo affiancano nell'indagine.

Di passaggio a Milano come relatore - insieme al messicano Juan Villoro in una delle serate del convegno Nord-Sud-Est-Ovest a cura della rivista «Linea d'ombra» e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano, ha volentieri accettato di rispondere ad alcune nostre domande.

Lei si è spesso definito - e a ragione - «scrittore del dialogo: dialogo fra Oriente e Occidente, dialogo fra lingue diverse - anche se quella delle sue opere è l'inglese - dialogo fra culture diverse. Trovandosi come scrittore, in questo ideale incrocio di culture e, come uomo, sulla rotta Calcutta-New York, pensa di godere di una sorta di privilegio prospettico?

Penso che il punto di vista che mi consente di inquadrare l'intersecarsi di culture diverse sia effettivamente un privilegio, ma non credo che questa sia un'esperienza privilegiata. I confini vanno assottigliandosi, sono diventati una sorta di astrazione ed è ormai quasi un'esperienza comune quella di attraversare - talora senza quasi averne la consapevolezza - le linee che superano le diverse identità culturali del piano-

Il suo inglese per raccontare

Amitav Ghosh è una delle voci più interessanti della nuova letteratura anglo-asiatica, cioè di quella generazione di scrittori asiatici che ha scelto l'inglese come medium espressivo. Ghosh è nato nel 1956 a Calcutta, dove per lo più ancora risiede. Suo padre era un diplomatico e questo gli ha permesso di viaggiare molto passando lunghi periodi in Bangladesh, Sri Lanka, Gran Bretagna e Egitto. Ha studiato alle università di Delhi e Oxford, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in antropologia sociale. Ha iniziato a scrivere nel 1980 in inglese (la sua lingua madre è il bengali). Il suo primo romanzo, «Il cerchio della ragione», è stato pubblicato in Italia da Garzanti. Einaudi ha quindi pubblicato «Le linee d'ombra» e «Lo schiavo del manoscritto». Sulla rivista «Linea d'ombra» è apparso il racconto lungo «Un egiziano a Baghdad».

La percezione del pianeta come un «intero» senza più confini tra le diverse identità dei popoli. Il viaggio della memoria storica nel reportage «Danzando in Cambogia»

La percezione del mondo come un «intero» è un fenomeno ampiamente diffuso, non è più circoscrittibile a una specifica condizione di privilegio. Questa relativa «assenza di confini» coincide con il rifiuto di esibire la mia «indianità» o, meglio ancora, con il fastidio di essere guardato e interrogato come custode di un'i-

dentità «esotica». Il ruolo che spesso i miei interlocutori mi chiedono di interpretare è quello di depositario di una «tipicità» indiana che torna ad essere confine, limitazione.

Come è possibile essere «indiani» quando per l'appunto si vive - e non come privilegio - una condizione diffusa di ubiquità culturale? Che peso ha la memoria nella sua narrativa, come s'intrecciano nel suo lavoro memoria storica e memoria privata?

La memoria caratterizza la profondità temporale dello sguardo che proiettiamo sulla realtà. Ci dà la dimensione di quanto indietro possiamo andare, di quanto lontano si spinge la percezione e la nozione delle cose. Memoria e memoria storica, in questo senso, coincidono per me. La possibilità di andare indietro nel tempo è anche la possibilità di scoprire un



Amitav Ghosh

Giovanni Giovannetti/Epifonie

intersecarsi inedito di eventi altrimenti condannati al silenzio.

Come in «Lo schiavo del manoscritto», ad esempio?

Sì, ma anche per *Danzando in Cambogia* è accaduto la stessa cosa. Ho letto moltissimo sulla Cambogia. E più queste letture procedevano più mi rendevo conto dell'intersecarsi di storie diverse, di come la memoria storica mi offrisse l'opportunità di lasciarle venire a galla: l'arrivo di Re Sisowath a Marsiglia, la storia della ballerina Chea Samy, Pol Pot in Francia, la vicinanza di Pol Pot e dei Thiounn, la ricerca del villaggio di Pol Pot... È la memoria che mi rende più consapevole del complesso gioco di intrecci e interconnessioni dentro l'apparente tutto-tondo degli avvenimenti storici.

E la memoria, così come l'ha intesa Proust nella Recherche?

Dal punto di vista tecnico Proust mi ha influenzato moltissimo, per il modo in cui ha saputo fondere in un unico corpo narrativo, autobiografia, memoria, invenzione e memoria storica. È questo del resto l'obiettivo che più mi interessa: la forma-romanzo come pura fiction ha ben poco senso. È necessario prendere le mosse da una materia che faccia resistenza, che chieda, innanzitutto, di dire ciò che è, prima di essere imbevuta della retorica dell'invenzione.

Torniamo al tema del «privilegio», e questa volta da un'altra angolazione. Lei scrive in inglese: la scelta della lingua ha in qualche modo a che fare con la scelta di parlare all'Ovest piuttosto che all'Est?

È una domanda che mi sono posto io stesso molte volte. Quando ho cominciato a scrivere, avevo a

Dehli un gruppo di amici, tutti scrittori: l'uno leggeva all'altro quel che veniva scrivendo e c'era una specie di voce comune. Una voce che probabilmente è rimasta a far da suggeritrice alle mie spalle. Probabilmente il mio mondo letterario è rimasto quello. Ma quando mi chiedo per chi scrivo, ora non so proprio rispondere. Chi è il mio pubblico: americano? canadese? Non ha senso. Non posso decidere per chi scrivere.

Non c'è dubbio, ma la domanda era più precisa, e implicava un'opposizione Oriente-Occidente...

Sì, ma allora la questione va posta in altri termini. Io non ho più intenzione di dar peso al conflitto fra fiction e non-fiction, fra l'area dell'invenzione e quella del mero documento. Voglio andare in

un'altra direzione: nella fattispecie battere i sentieri del moderno, e il moderno non è né occidentale né orientale, è estraneo a questa opposizione, il suo stesso vocabolario ne è fuori.

C'è dunque un luogo che non è un luogo, da cui è possibile parlare?

A questo proposito il paragone con il linguaggio scientifico è, in qualche modo, decisivo. I libri scientifici non parlano un linguaggio etnicamente significativo: la chimica, la biologia, la fisica sono tali e quali in Cina, in America, in Africa. Il moderno è ben rappresentato dalla scienza e dal suo linguaggio. Io voglio definitivamente appartenere a quest'ambito della modernità, non voglio essere una voce marginale, una voce «da repertorio» che dà informazioni su un mondo marginale e sconosciuto, il cui solo interesse è dettato da questo suo essere marginale e sconosciuto.

È un fenomeno che del resto ha già contagiato la cosiddetta letteratura narrativa...

Sì, l'evento più importante della fine della seconda guerra mondiale in poi è quello che sugli scaffali di tutte le librerie del mondo compaiono gli stessi libri: si trova Marquez, Calvino... Si può ben parlare di una letteratura globale.

C'è qualche relazione fra questo suo modo di intendere il mondo e il fatto di risiedere negli Usa?

Oh, io sto a New York, perché mia moglie lavora lì. In realtà vivere in America significa effettivamente essere sottoposti a una serie continua di stimoli, di domande a cui dare risposta. Si vede più da vicino cosa accade nella scienza, nella tecnologia. E si viene necessariamente sospinti a formulare un'ipotesi, una visione della vita futura. Da noi, scrittori indiani, non ci si aspetta un simile atteggiamento di curiosità, ma questo avviene solo perché l'abbiamo reso manifesto. Si tratta proprio di costruire una visione del futuro che sia anche nostra. L'America, insomma, è eccitante da questo punto di vista.

E il Medio Oriente? Qual è il suo destino?

La Guerra del Golfo è stata una sorta di grande spartiacque: ciò che era possibile fare prima ora non lo si può più fare. È adesso che cominciamo a sentire le conseguenze, e sono terribili. Per molto, molto tempo sarà impossibile agire culturalmente sulla situazione di profonda divisione - religiosa e non - che si è creata. Tutti i fondamentalismi religiosi sono emersi dopo il crollo delle ideologie secolari. Non è un caso. In Medio Oriente, la radicalizzazione del fondamentalismo ha assunto proporzioni colossali, e io non vedo che cosa davvero possa agire come fertile opposizione a questo stato di cose. Sono sempre più convinto che sia imperativo cercare di reimmaginare i principi di una società secolare, ma non so davvero come. Non lo so.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco di titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto dalla libreria Tuttolibri di Piacenza.

AUTORI VARI
PAUL AUSTER
RAYMOND CARVER
ANTONIO TABUCCI
ROBERT WALSER
MO YAN

Mi riguarda, e/o il taccuino rosso, Il Melangolo
Bliu ottomare, Pironti
Gli ultimi tre giorni di Pessoa, Sellerio
Piccola prosa, Maroni
Sorgo rosso, Theoria

CineAgenda 95

L'unica agenda in Italia che ti offre giorno per giorno, un anno di appuntamenti con il cinema ed i suoi protagonisti. Curiosità, notizie, foto, anteprime e interviste in un'unica edizione esclusiva per il centenario del cinema.

In collaborazione con:



Gruppo Editoriale L'Espresso

PHILIP MORRIS



Gruppo Editoriale L'Espresso

BALOCCHI EDITORE
P.zza Montale, 2 - 73100 Lecce
Per informazioni tel./fax 0832/394803

